

DUBITO, QUINDI SONO

LA LUNGA STRADA DEL VENTO

“La strada del vento è tutta per me” si disse Luciano. “Sì, la lunga strada del vento è il mio solo, esclusivo cammino”

In quel momento stava transitando per un'ampia piazza alberata, spingendo un anonimo carrello di un supermercato stipato fino all'inverosimile di tutti i suoi beni terreni. Beni che aveva raccolto qua e là, magari dopo che erano stati depositati a fianco di un cassonetto.

Il barbone si guardava attorno attentamente, con un occhio solo. L'altro gli era stato spento da una malattia che non aveva voluto curare.

“È mia la strada del vento, non posso fermarmi per certe sciocchezze” si ripeté Luciano, sorridendo e mostrando una dentatura devastata dalle carie.

La piazza era quasi deserta. Delle poche persone presenti nessuna badò a lui. Alla sua libertà fatta di solitudine e di miseria, alla sua storia d'uomo che aveva scelto il vento come cammino. E come unico compagno di vita.

Il barbone sorrise, ricordando il piccolo meticcio che per alcuni anni gli aveva fatto compagnia. Poi si era ammalato, senza che lui se ne curasse: doveva pensare al vento. Alle rotte che in ogni istante tracciava per lui lungo delle strade continuamente diverse, ma perennemente identiche. Immutabili.

Luciano si passò una mano nei capelli, un lurido ammasso generato dall'incuria più totale.

“La gente tra un po' tornerà alle loro casine per desinare” bofonchiò il barbone, compiacendosi della libertà che gli conferiva il suo vivere per strada. Faceva colazione, pranzo e cena là dove capitava con quanto si procurava più o meno fortunatamente.

Non dormiva per due volte di seguito nello stesso luogo, sua era l'intera città.

Era stato per seguire il vento, molti anni prima, che aveva lasciato la sua famiglia ed un buon lavoro. Una fidanzata bellissima ed innamorata.

“Ma dov'è casa mia, se non nel luogo, in cui mi trovo nel momento in cui la penso?” si sorrise Luciano, compiaciuto di se stesso: e della capacità che aveva avuto di mollare tutto e tutti per camminare, da solo, lungo le strade del vento.

Per alcuni attimi rammentò i genitori, per i quali era sempre stato un cruccio. Il figlio più piccolo, perennemente inquieto ed insoddisfatto. Erano molti anni che non aveva loro notizie. Magari non erano più vivi.

“Avrebbero dato l’anima, per me” si esaltò il barbone.

“Sono certo che, quando me ne sono andato, avranno mosso mari e monti per cercarmi assieme ai miei fratelli e alla mia fidanzata” tornò a compiacersi Luciano.

Era uscito di casa una mattina, come al solito. Sapeva che lo avrebbero atteso solamente per la cena, così aveva avuto tutto il giorno per allontanarsi facendo perdere le proprie tracce.

Si era recato alla stazione, dove aveva acquistato un biglietto di sola andata per il primo treno utile per una città lontana. E poi aveva preso a vivere attimo per attimo, pensando esclusivamente al respiro del momento. Al pasto che avrebbe dovuto consumare, quando sentiva fame. Da allora niente altro aveva importanza, al di là dell’istante presente.

La sua esistenza era divenuta un lento, graduale e appagante sprofondare nell’abisso della solitudine. Della miseria.

“Adesso eccomi qui, lungo la strada del vento” si compiacque il barbone, domandandosi quale sarebbe stata la sua vita se non avesse operato la scelta che lo aveva condotto in quella piazza in quel momento.

“Avrei continuato con il mio impiego fisso e fesso” mugugnò, rabbrivendo d’orrore “Avrei sposato Barbara, avremmo avuto dei figli. Avrei avute quante responsabilità, quanti legami?”

Invece era lì, lungo la strada del vento, dove la libertà era l’aria stessa che andava respirando. Ed il cibo per quell’anima che ogni tanto si rammentava di possedere.

Aveva trascorso una breve parte della mattina a chiedere l’elemosina. Si era seduto a terra nei pressi di un mercato, un luogo estremamente frequentato. Aveva posto davanti a sé, bene in vista, una ciotola. Una ciotola che passanti frettolosi e distratti avevano colmato abbastanza in fretta, pur gettandovi poche monete ciascuno.

“Se ne avrò voglia, stasera andrò in una strada del centro per vedere di fare un altro po’ di soldi” decise Luciano, consapevole, però, che il vero motivo sarebbe stato l’osservare i passanti. E le occhiate che molti gli avrebbero rivolte, con le espressioni più diverse sui volti.

“Molti di loro si domanderanno come mi sono potuti *ridurre* così... Perché, secondo costoro, questa mia condizione non è una libera scelta” sorrise il barbone, compatendo quelle persone che vivevano in una prigione che

loro stessi avevano eretto e della quale non si rendevano conto. “È mia la vera, unica, profonda, totale libertà”.

Sorrise ancora, pensando che solamente l’attimo presente aveva senso e valore.

“Il passato è morto, ed i morti vanno seppelliti” filosofeggiò Luciano, sentendosi più grande e saggio di Aristotele, o Platone, o Socrate. “Il futuro è un mistero sul quale non si può sindacare, quindi che senso ha preoccuparsene?”

Con un brivido di compiacimento rammentò certe persone che programavano scrupolosamente il proprio futuro, facendo tesoro del passato e di ogni istante del presente. Poi, banalmente, erano morte: ed i loro sforzi erano stati vanificati.

“Allora che senso ha vivere come loro?” si chiese il barbone, scuotendo la testa. “Non è meglio vivere come me, nel qui e nell’adesso, lungo le strade del vento?”

Sedette su di una panchina appartata, là dove la solitudine era una squisita presenza nel dolce stormire degli alberi: una gradevolissima compagnia. Con gesti lenti, studiati, da buongustaio, prese da una delle sue borse quegli avanzi che sarebbero stati il suo pasto. Per ultimo estrasse un fiasco di vino scadente, che lo avrebbe aiutato ad esaltare la sua esistenza. A fargli inneggiare alla lunga strada del vento che lo aveva condotto sin lì, sino a quel momento.

Mentre si sfamava pensò che il futuro, da lì ad un minuto, era estremamente lontano. E più remoto di Dio.